



**“Un'idea
che non trova
posto a sedere
è capace
di fare la rivoluzione”**

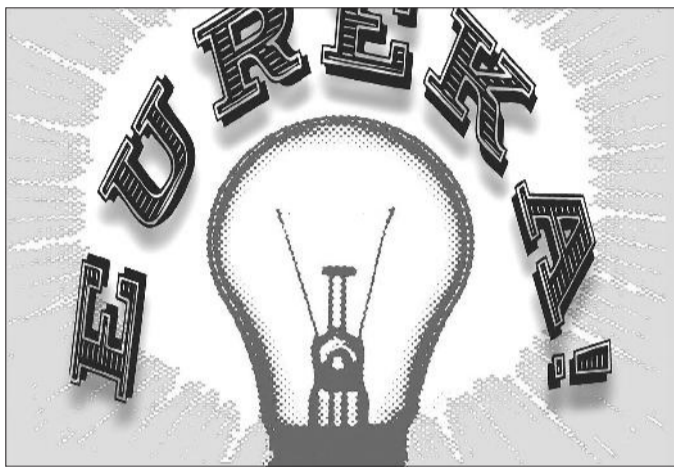
a cura di Stefania Nardini

“Cento invenzioni che ci hanno cambiato la vita” di Antonio Cianci. Dal fax al preservativo, dal reggiseno al cellulare, un libro che non finisce mai di stupire

E se vi dicessi che i jeans sono genovesi?

Levi Strauss era un ebreo andato in Usa. La lavatrice? Fu un dono d'amore

In realtà non ci abbiamo mai pensato. Eppure ci sono tanti oggetti della nostra vita quotidiana di cui non sapremmo fare a meno, che ci appaiono come se fossero sempre esistiti e di cui non sappiamo nemmeno quando e da chi sono stati inventati. Provate ad immaginare se d'un colpo questi oggetti sparissero: niente zip, niente jeans, né lavatrici, apriscatole, collant, fax, telefono cellulare, reggiseno, fotocopiatrici, profilattici. Ci sembrerebbe di tornare indietro di millenni. A questi oggetti ha dedicato la sua fatica un ingegnere, Antonio Cianci, che ne ha scovato gli inventori e ricostruito la storia in un libro di piccole dimensioni (poco più di duecento pagine) ma di grande interesse (“Cento invenzioni che ci hanno cambiato la vita”, De Agostini Editore) perché ci svela episodi e circostanze spesso inimmaginabili. Un libro che, come racconta lo stesso autore, nasce da una domandina semplice che un giorno gli rivolse la figlia e alla quale non seppe rispondere: “Papà, chi ha inventato la zip?”. Ecco che Antonio Cianci si mette a studiare. E così racconta come la zip fu inventata nel 1851 da Elias Howe. Una invenzione che però cade nel vuoto: pochi anni prima Howe, che era sicuramente un genicaccio, aveva inventato la macchina per cucire che aveva avuto un grande successo. Fu per questo che non dedicò nemmeno troppa attenzione alla zip. Si deve attendere il 1913 quando Otto Gideon Sundback, un ingegnere svedese, modifica la primitiva zip di Withcomb: il successo arriva quasi subito perché l'esercito americano l'adottò per le uniformi dei soldati. Poi quel sistema di chiusura venne applicato anche alle calzature. E



perché fu chiamata zip? “Durante una riunione un dirigente mentre provava la nuova calzatura per mostrarne il funzionamento disse “Zip'er up”, imitando il suono che si sentiva quando si apriva e si chiudeva la zip. Non ci furono dubbi: il dispositivo si sarebbe chiamato Zip”. E, grazie al libro di Cianci scopriamo che i jeans in realtà sono nati a Genova. Li “inventò” un ebreo trapianto nel 1847 in America: si chiamava Levi Strauss. In California Levi Strauss vendeva stoffe e si rese conto che i minatori aveva-

no bisogno di un tessuto robusto per i pantaloni. Gli venne in mente di usare un tipo di fustagno blu che veniva utilizzato a Genova per confezione i sacchi per le vele delle navi e per coprire le merci nel porto. Quei pantaloni con quel tessuto ebbero un enorme e immediato successo tant'è che Levi Strauss cominciò ad esportarli in tutto il mondo con il nome di “jeans” dalla pronuncia della città di Genova. Invece la lavatrice è...una storia d'amore. William Blackstone era un imprenditore dell'Indiana dove produ-

Mentre Warner è il papà dell'apriscatole per la zip i geniaci sono due

ceva aratri per la semina del grano turco. Nel 1874, per fare un regalo alla moglie, costruì una macchina per lavare vestiti e biancheria: consisteva in un cilindro di legno in cui era inserito un disco, sempre di legno, da cui sporgevano sei pioli. Insomma una specie di frullatore che, grazie ad un sistema di ingranaggi, faceva sì che i panni venissero lavati e che poi dalla macchina venisse espulsa l'acqua e il sapone. Quarant'anni dopo i fratelli Upton migliorarono quella invenzione e applicarono alla macchina l'energia elettrica. La loro società, la Upton Machine, ha poi cambiato nome in Whirlpool. Se fu un francese, Nicolas Appert, ad inventare nel 1804 la conservazione dei cibi in scatola - che si aprivano con scalpello e martello - toccò invece ad un americano del Connecticut, Ezra Warner, l'invenzione dell'apriscatole: una lama appuntita da appoggiare sul bordo della scatoletta, dotata di una sicura in metallo che le impediva di entrare troppo in profondità e guastare il contenuto. Il libro di Cianci ci racconta ancora la storia del collant (nel 1940 l'attrice Ann Miller, per evitare che le calze le cadessero durante i balletti fece unire le due calze e le fece cucire direttamente agli slip), del fax che risale addirittura al 1843 ma ebbe successo soltanto vent'anni dopo grazie ad un abate senese, Giovanni Caselli, che brevettò il suo “pantelegrafo”, la prima macchina fax davvero funzionante. Ed ancora il telefono cellulare, il reggiseno, il preservativo ma anche il parkimetro, il calcio balilla e tanti e tanti ancora. Insomma: a leggere “Cento invenzioni che ci hanno cambiato la vita” non si finisce mai di restare stupiti.

Per non dimenticare Il diario inedito di Thelma de Finetti

Gli anni del secondo conflitto mondiale rivivono attraverso “Anni di guerra 1940-1945”, il diario inedito di Thelma de Finetti, (ed Hoepli). È la storia di una cittadina americana, moglie dell'architetto, Giuseppe de Finetti, che, dopo avervi portato in salvo i figli, lascia gli Stati Uniti nel 1940 per raggiungere il marito a Milano. De Finetti è un architetto affermato, con un chiaro orientamento an-

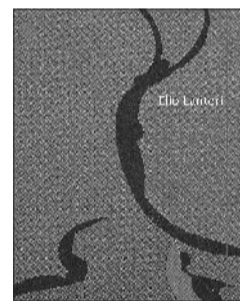


tifascista. Il diario racconta le vicissitudini che accompagnano gli anni di guerra: i bombardamenti di Milano in cui viene colpita la casa di via del Gesù 6/8 (sede attuale dell'Hotel Four Seasons), la vita da sfollati, la partecipazione alla lotta antifascista, il ruolo delle donne nella Resistenza, fino alla Milano liberata del 1945 in cui Thelma svolge attività a supporto delle truppe americane.

Lanteri, 80 anni la sua opera prima Ecco un vero “gioiello” “La ballata” dei semplici

Francesco Improta

La ballata della piccola piazza (Transeuropa) di Elio Lanteri è un'opera prima e credo che sia opportuno sottolinearlo, perché il suo autore ha ottant'anni. Quel che colpisce maggiormente, a lettura ultimata, non è, però, la veneranda età dello scrittore ma l'ingenuità del suo sguardo e la freschezza della sua scrittura. Magliani, nella bella prefazione, fa riferimento al sogno “...è come quando ci svegliamo e non sappiamo più cosa abbiamo sognato” e io credo che abbia perfettamente ragione. Rimane nel lettore l'effetto del sogno, mentre i particolari sfuggono; scompare la visione ma distilla nel più profondo del cuore la dolcezza che da quella lettura è scaturita. Si rimane stupefatti, trasognati a inseguire tonalità, sfumature, vibrazioni, la sostanza, cioè, di cui sono fatti i sogni. Impossibile riassumere la trama del libro. Ci limiteremo a dire che la vicenda si svolge nell'en-troterra ligure, al confine con la Francia, tra settembre 1943 e maggio 1945, con un finale che ci trasporta nel 1988, quando Damin il protagonista della vicenda, ritorna nel paese natio e ritrova, come per incanto, i sogni, le figure e le abitudini della sua infanzia e capisce che la vita corre troppo veloce per riuscire ad afferrarne il senso. La Liguria di cui parla Lanteri è diversa da quella descritta da altri famosi



scrittori, ma conserva alcune caratteristiche: la spalliera di monti a corona delle sue vallate, il vento che trascina nuvole e fumo disperdendoli al largo; le anguille che risalgono il corso dei fiumi; alcune specialità della sua frugale cucina come la torta verde o la schiacciata; il mare, che non solo non ha molto spazio, ma spaventa addirittura la nonna di Damin, che quando lo vide per la prima volta si chiese come poteva il cielo sostenersi senza l'appoggio dei monti. Il conflitto rimane sullo sfondo (breve accenni o rumori di sottofondo) mentre in primo piano si muovono Damin e Nicò, che vivono in un paese popolato da vecchi e da bambini come loro, essendo gli adulti risucchiati dalla realtà bellica. Le loro giornate sono scandite da semplici incombenze, dai racconti della nonna che riesce a coniugare fatti di vita vissuta e leggende ancestrali, e dai sogni che essi fanno a occhi aperti o chiusi. È un mondo magico di cui l'autore fa rivivere brandelli, colori e odori, che rimanda a Juan Rulfo; del grande narratore messicano, infatti, Lanteri conserva il particolarissimo linguaggio che si snoda su due piani, quello immediato, colloquiale con un'arcaica e sapienziale patina dialettale, e quello poetico, sospeso e trascinante a metà strada tra il sogno e la realtà, la concretezza e l'indeterminatezza, la vita e la morte.

Alessandra Buschi

“Materie d'esame” diventano poesia

“Una lingua piana e tranquilla accompagna il viaggio delle ‘stazioni’ comprese nel titolo... Un'onda circolare tiene l'indice del quaderno, lo cinge conferendogli misura e stile e una davvero notevole fisionomia nella quale è possibile riconoscere anche la disposizione ad ascoltare le pronunzie della tradizione che lega l'autrice alla poesia delle Marche” Il poeta Francesco Scarabicchi ha presentato così “Materie d'esame” di Alessandra Buschi (ed. Il Foglio), una raccolta di poesie di un'autrice che già nei suoi romanzi ha dato un'eccellente prova di sé. Si tratta di piccoli testi poetici



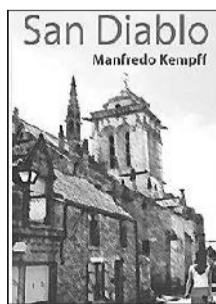
ispirati alle parole della didattica scolastica. Ma la Buschi “apre” questi vocaboli immettendoli in nuovi orizzonti. Un recupero delle “materie” alla bellezza, in uno scorrere del tempo che le ricolloca egregiamente.

“San Diablo” di Manfredo Kempff, ritratto di una Bolivia tra luci ed ombre

La conversione di un adorabile macho

Stefania Nardini

Luciano Salvatierra sei un macho! Un simpatico macho, Luciano. A tratti anche tenero, sprovveduto, ma sempre mandrillo, dalla prima all'ultima pagina. Si perché il personaggio nato dalla disinibita creatività di Manfredo Kempff autore di “San Diablo” (ed. Idea), è uno di quelli che ti si appiccica nella memoria strappandoti sempre un sorriso. Maschio sudamericano, in un sudamerica come la Bolivia di qualche decennio fa. Quando Santa Cruz a più che una capitale era un megavillaggio intriso di storie, segreti, dolori, trasgressioni, ubriacature di amor patrio e anche di bevande alcoliche che Luciano Salvatierra amava tanto nelle sue bisbocce serali. Una storia intrisa di cultura sudamericana an-



La copertina del libro “San Diablo” di Manfredo Kempff

che nei più piccoli aneddoti, nei personaggi dal tratto insignificante che si guadagnano posti di primo piano, sagre famigliari, donne costrette a subire mariti, famiglie, anche amanti. C'è il profumo della Bolivia in questo romanzo, divertente e amaro, il cui protagonista, il mitico Luciano, ne combina una più del

diavolo. Fin quando un giorno non viene catturato dalle superstizioni della sua terra e la musica cambia. Il tutto nel contesto di un paese povero, costretto a credere al mito di madre guerra per ingannare la realtà. Un libro che parla di passioni, amori, figli di padri ignoti, riti conviviali, religiosità, e che pone sull'altare il bene prezioso dell'amicizia. Perché Luciano Salvatierra, benché macho, non tradirà mai Orejon, il suo amico dalle orecchie troppo grandi. Al contrario di quel che fa con Juana, sua moglie, che da sola porta avanti la famiglia come tante altre donne di Santa Cruz. Infatti Luciano Salvatierra, nel suo ingenuo imporsi come tomer des femmes, non si rende conto di vivere in un vero matriarcato. Ma un giorno lo scoprirà. Anche se il suo cuore di macho non andrà mai in pensione.